

IDENTITÀ E IMMAGINARIO

nella cinematografia

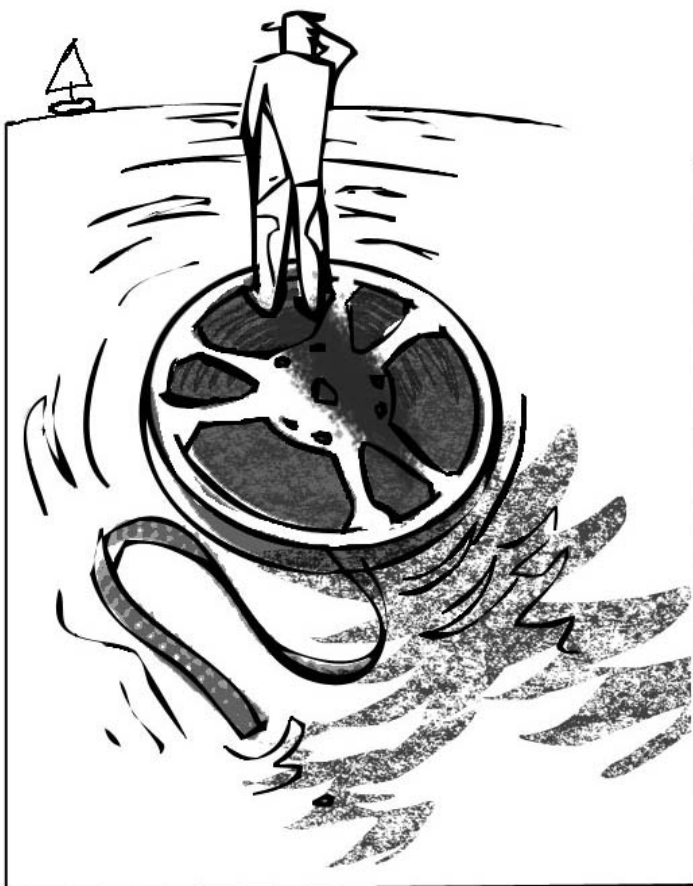
L'identità, nelle sue varie accezioni, è sicuramente uno dei temi centrali del cinema contemporaneo che resta specchio o amplificazione delle dinamiche o catastrofi sociali. La ricerca intorno all'identità rivela inoltre una forte aspirazione dello stesso cinema in quanto arte di prototipi in una globalizzazione dominata dal pensiero unico. Anche se spesso tale ricerca assume le caratteristiche di una riaffermazione di appartenenza più che di una crisi o apertura, di un mettersi in gioco. Forse perché l'industria in una fase di transizione è preoccupata delle trasformazioni più o meno radicali nel settore, non solo per ciò che riguarda il supporto (dalla pellicola al digitale) ma lo stesso dispositivo tradizionale che comprende uno schermo e un pubblico in sala. Nel frattempo, autori e storie realizzano veri e propri film "etnici", legati a identità e culture locali, regionali e dialettali, oppure i film ancora "nazionali". Questi, comunque, a confronto con un glorioso passato che ha

visto il trionfo delle cinematografie nazionali, soprattutto in Europa, sono in minoranza rispetto ai film "globalizzati", destinati a un mercato sovranazionale con un gusto standardizzato e un linguaggio hollywoodiano. Se, fino a ieri, il cinema contribuiva molto a costruire identità personali e collettive, fino all'idea stessa di nazione, oggi i media lavorano soprattutto per l'omologazione di lingue, culture, stili di vita e consumi. Ecco perché abbiamo romanzi e film che si preoccupano di temi come la "ricerca delle radici" (per esempio in *Ogni cosa è illuminata*, presentato a Venezia 2005, del regista americano Liev Schreiber e tratto dall'omonimo romanzo di Jonathan Safran Foer, su due giovani in viaggio in Ucraina) oppure tornano in auge filoni identitari come quello religioso. Quest'ultimo, infatti, tende a rafforzare il conflitto anche di immaginari e di simboliche in atto nel mondo e l'uso sempre più politico o civile della religione. È il caso del kolossal natalizio d'animazio-

ne Disney, prodotto dal magnate americano Philip Anschutz, adepto della Chiesa presbiteriana e finanziatore dei repubblicani: *Le cronache di Narnia: Il leone, la strega e l'armadio*, tratto da uno dei sette racconti lunghi dello scrittore inglese C.S. Lewis. Nella saga, Aslan, il leone protagonista, è una figura cristica poiché si sacrifica fino all'estremo, come l'Agnello, per salvare l'umanità in lotta contro il Male. Lewis immagina l'ingresso dei protagonisti in un mondo fantastico attraverso un semplice armadio, dove però diventa necessaria la purezza evangelica dei bambini. Siamo ai prodromi de *Il Signore degli Anelli* come dell'universo magico di *Harry Potter* ma con una simbologia religiosa più netta, ieri cristiana oggi protestante, più funzionale alla riscossa politica dei teo-con. L'intenzione, poi, è ancora quella hollywoodiana (e protestante) di ricavare il massimo profitto commerciale dai valori morali e spirituali, «combinando Dio a Mammona», come scrive l'esperto di cinema americano Antonio Monda, con il marketing affidato alla stessa società del trionfo de *La Passione* di Mel Gibson, specializzata in pubblico cristiano. Altre opere, invece, tendono ad approfondire le diverse sfaccettature del problema identitario, contestualizzandolo nella storia del nostro tempo e stimolando riflessioni e dibattiti.

Dentro l'identità

La Germania salvata dai ragazzi: è la lezione di eroismo che proviene dal piccolo gruppo de "La rosa bianca" che si oppose al Terzo Reich. Furono quei giovani che, durante la Seconda Guerra mondiale, scrissero e diffusero volantini per risvegliare le coscienze contro la follia del regime e i massacri sul fronte orientale. E che pagarono con la vita la loro ribellione e la loro libertà morale. In particolare, il nuovo film tedesco del regista Marc Rothemund (dopo due precedenti) si concentra sugli ultimi sei giorni di vita, nel febbraio '43, di Sophie Scholl, del fratello Hans e l'amico Christoph.



Dapprima, seguiamo la perigliosa spedizione per posta dei fogli, poi sparpagliati all'università, quindi l'arresto e gli interrogatori dei giovani responsabili. Al centro della vicenda, con stile asciutto e rigoroso della regia, c'è il confronto tra la vittima e il suo carnefice, Sophie (interpretata magnificamente da Julia Jentsch) e il suo inquisitore, il poliziotto Robert Mohr, con molti riferimenti, soprattutto nell'uso dei primissimi piani e negli spiragli di luce tra un interrogatorio e l'altro, al processo di Giovanna d'Arco portato sullo schermo da Dreyer e Bresson. Ovvero lo scontro tra due modi diversi di intendere l'identità come protezione o rischio, appartenenza o coscienza, in modo da lottare contro o per essa. L'uomo si dichiara convintamente nazista perché deve tutto a Hitler, mentre la ragazza proprio nel lungo estenuante interrogatorio si convince sempre più della giustezza delle proprie idee e degli atti conseguenti. «Come capita a molti, Mohr vive ben protetto dentro la convinzione che il suo proprio valore stia nell'appartenere, e che questo basti alla coscienza. Come potrà mai provare disagio e vergogna? Di fronte a un'ipotetica domanda morale, gli verrà comodo chiudersi in quell'appartenenza, e nel suo misero, feroce stile di vita. Ma Sophie lo sorprende. Lo sorprende per la tranquillità con cui accetta su di sé la responsabilità delle sue idee, e per il coraggio con cui decide di restare fedele a se stessa. Nelle sue parole, alla fine, il funzionario della Gestapo vede riflessa la vergogna che non riesce a provare, ma che ora comincia a intuire» (Roberto Escobar, "Il Sole-24 Ore"). Per rendere bene l'angoscia del cammino il regista recupera fedelmente i verbali dell'epoca e i diari del gruppo, con alcuni inediti, proprio per documentare perfettamente sia l'atmosfera plumbea degli eventi che la ferocia della repressione.

La fede protestante di Sophie, in particolare, vale qui non tanto come rifugio o affermazione identitaria ma come spinta e motore di verità e di coraggio, a sostenere un vero e proprio Calvario: la prigionia, poi il processo rapido con il duro giudice Freisler, infine la morte per ghigliottina. Accanto alla fede e alla preghiera, emergono in lei il sentimento di fratellanza, l'appartenenza a una famiglia (con un padre ex sindaco, già antinazista e perseguitato) e la solidarietà degli altri amici, pur di altre fedi o convinzioni. Come si sa, la speranza che fossero i tedeschi a fermare Hitler, prima ancora degli americani, sovietici e inglesi, s'infranse. Ma la testimonianza di quell'identità forte e insieme fragile, in giovane età, ha attraversato il tempo e tanti regimi, giungendo a influenzare altri giovani o altri gruppi, come quello omonimo di impegno spirituale e politico nato nell'Italia tormentata degli anni 70.

Ai bordi della Storia

Premio del pubblico al Festival di Berlino 2005 e Miglior Sceneggiatura 2003 in Francia, *Vai e vivrai* è il nuovo lavoro del rumeno Radu Mihaileanu, pubblicato anche sotto forma di romanzo da Feltrinelli, dopo il bellissimo film *Train de vie*. Al centro c'è ancora il dramma della diaspora ma con la rievocazione del trasferimento nel 1984-'85 verso Israele degli ebrei etiopi: i falasha. Fu un esodo all'incontrario, egualmente drammatico, con moltissimi morti, che coinvolse circa 25.000 individui discendenti dall'antica tribù del re Salomone e della regina di Saba. L'autore, dopo aver dato all'inizio, con alcune fotografie e una voce narrante, le informazioni storiche necessarie, si occupa di un bambino cristiano di 9 anni che, in un campo sudanese di rifugiati (dove sono anche musulmani oltre che ebrei e cristiani), è

spinto dalla legittima madre nelle braccia di un'altra. «Vai, vivi e diventa», gli dice la donna per salvarlo dalla fame. Giunto finalmente in Israele, il bambino, assumendo il nome di Schlomo ovvero Salomone, è costretto a darsi un'identità ebraica. Di carattere ombroso e difficile, egli finisce in una famiglia adottiva laica e di sinistra, con un fratellino e una sorellina. Ma la sua integrazione affettiva, scolastica e sociale, è contrappuntata, da una parte, dalla posizione di rifiuto, più o meno mascherato, che il ragazzo, tormentato dalla nostalgia, assume verso gli altri e, dall'altra, dagli atti di imposizione o razzismo soprattutto da parte del Rabbinato di Gerusalemme e degli ortodossi. La crescita del protagonista, che seguiamo fino alla laurea in medicina, quindi all'impegno in "Medici senza frontiere", s'accompagna a grandi gesti di ribellione e piccoli riti di nostalgia identitaria (il discorso alla luna con la madre lontana, i piedi scalzi sull'erba, il rapporto con il cibo, il dialogo con gli anziani del suo popolo). Ma, allo stesso tempo, i vari "aiutanti" dell'eroe (genitori adottivi; Sara, la ragazza che s'innamora di lui e che sposerà; capo anziano comprensivo) si premurano di dare una solida struttura classicheggiante al tutto e di far sì che l'identità del ragazzo diventi sempre più autentica in quanto groviglio moderno di persone, storie e culture diverse. «Non sono ebreo ma mi sento ebreo», dirà alla fine Schlomo, mentre come medico cerca di curare allo stesso modo ebrei e palestinesi in guerra. Molto significativa, in precedenza, appare la scena in cui il ragazzo vince una gara teologica davanti a tutta la comunità dando una risposta ecumenica, biblicamente corretta, alla domanda "Di che colore era la pelle di Adamo?". Il rincontro finale del protagonista con la madre naturale nel campo profughi sudanese, al di là della chiusura simboli-

ca del cerchio drammaturgico, vale allora come riconoscimento di un'identità finalmente piena, perché adulta. «Vai, vivi e diventa... adulto», avrebbe infatti detto la madre all'inizio. Con una scrittura senza sbavature, attraverso dialoghi e dettagli visivi secchi e puntuali, facendo spesso ricorso all'emozione, il film interroga ciascuno di noi sulla dimensione attuale dell'identità, soprattutto quando essa è di provenienza religiosa o confes-



sionale. Quindi pone il problema della dissimulazione quando l'identità diventa un limite o perdita del proprio status e del sé, come nelle esperienze di integrazione culturale oggi gravemente in crisi.

Oltre i confini

La sposa siriana si occupa di tutto ciò fino al suo estremo: quando individui e paesi perdono l'identità nazionale ovvero diventano apolidi. Con la regia di Eran Riklis, un israeliano di Tel Aviv (classe 1954), autore di documentari, spot e film di grande incasso, e una sceneggiatrice israelo-palestinese, ecco una storia complicata e semplice insieme, tra denuncia politica e ironia, ambientata sulle alture del Golan occupate dagli israeliani, nel 1967, a ridosso della Siria. Mona è una drusa che, nel giorno delle elezioni presidenziali siriane, sta per sposare Tallel, star comica della tv di quel Paese. La ragazza proviene da una famiglia sorvegliata dalla polizia perché il padre, Hammed, è un attivista filo-siriano appena scarcerato. Per la cerimonia tornano a casa il fratello di lei, Marwan, un avventuriero dongiovanni, e Hattem, il fratello maggiore sposato con una russa non gradita ai suoceri. Il problema è che, una volta passato il confine, la sposa non potrà più tornare in Israele perché, appunto, è apolide. Dovrà separarsi anche dalla sorella, Amal, che vuole frequentare l'università di Haifa in contrasto con il marito, un musulmano integralista. Quando tutto sembra concludersi, sorgono difficoltà burocratiche da entrambe le parti per un semplice timbro sul passaporto. Invano una rappresentante della Croce Rossa cerca di appianare la situazione che appare irrisolvibile. Poi l'intervento tollerante di un funzionario israeliano sboccherà la situazione. Il grande tema storico-identitario è quello relativo alle lacerazioni in Medio

Oriente, dove più Stati o più appartenenze, paradossalmente, finiscono per frammentare o disintegrare quella individuale, familiare, sociale o di interi popoli (come quello palestinese). Nel film, allora, le frontiere non sono più viste come linee di confine o di passaggio ma come punti di non ritorno, dogane invalicabili. Anche se non assoluti o astratti in quanto essi rappresentano il risultato burocratico di conflitti politici, quindi superabili. La forte qualità di quest'opera corale, con ottimi attori perfettamente in parte, sta nel saper coniugare divisioni e aspirazioni alla libertà dei singoli o dei gruppi, all'interno di una famiglia o di una comunità, con quelle politico-territoriali nazionali. Contrapposti, qui, non sono tanto Israele e Siria (con lingua, cultura, religione) ma anche i drusi apolidi dei Territori occupati contro gli altri abitanti, come i giovani contro gli anziani, le mogli contro i mariti, i figli contro i padri e viceversa. Ogni personaggio ha quindi il "suo" percorso identitario e singolare, degno di riflessione che s'intreccia con quello degli altri e quello più generale, con una frecciatina anche ai problemi irrisolti dalla globalizzazione, per esempio al ruolo di peace-keeping delle Organizzazioni internazionali. In tal modo, il racconto di una famiglia che è specifica per tradizioni, culture e storia ma anche crocevia di diverse identità (come i due figli che vivono all'estero) diventa emblematico ovvero simile a tante altre famiglie, ad altre situazioni. Lo stesso matrimonio, un rito di passaggio importante da una condizione all'altra, da un'identità all'altra, dalla famiglia d'origine a quella nuova, assume su di sé tematiche universali: la separazione dai propri cari, l'adulità più o meno improvvisa, l'incontro con il partner come "altro" o vero e proprio straniero, il dialogo con culture o religioni diverse. Così anche il rapporto uomo/donna è declina-

to come un incontro/scontro tra identità diverse, non solo di genere, con al centro un occhio femminile in quanto sguardo di “confine” anch’esso. La versione è distribuita in originale, con sottotitoli in italiano, perché deve mantenere la ricchezza di lingue e psicologie diverse dei personaggi. Il tutto sempre, come dichiara il regista, con toni da commedia «tra ottimismo e pessimismo». A tal proposito il critico Emilio Cozzi nota: «Con modi semplici che rimandano al cinema più riuscito e dolcemente di

Luigi Zampa o a certi sorrisi malinconici di Emir Kusturica, il film “denuda” i confini. E li rivela per ciò che realmente sono: invenzioni di poco conto. Monumenti all’incomprensibilità kafkiana. Robetta fondamentale solo per omini piccoli. E incancreniti sulle proprie *posizioni*» (“Cine-forum”). Insomma, quando l’identità diventa un limite o un ostacolo è bene che scompaia, a favore di una dinamica e di uno scambio sicuramente più autentici e fecondi.

Filmografia

LA ROSA BIANCA - Sophie Scholl (Sophie Scholl - Die letzten Tage, Germania, 2005), di Marc Rothemund, col., 117 min., distribuzione Istituto Luce

VAI E VIVRAI (Va vis e deviem, Francia/Belgio/Italia/Israele, 2005), di Radu Mihaileanu, col., 140 min., distribuzione Medusa

LA SPOSA SIRIANA (The Syrian Bride, Israele/Francia/Germania, 2004), di Eran Riklis, col., 97 min., distribuzione Mikado